

L'INTERVISTA » DOMENICO DE ROSA

«Energia cara, industria in affanno E l'Italia è finita sotto pressione»

Per il Cavaliere è una scelta di realismo in questo quadro sospendere il Patto di stabilità

Energia cara, industria in affanno, infrastrutture vulnerabili. Le gravissime frane in Molise dimostrano che il Paese è esposto non solo alla crisi economica, ma anche alla fragilità fisica del territorio. In questo quadro, secondo il Cavaliere Domenico De Rosa sospendere il Patto di stabilità diventa una scelta di realismo per consentire ai governi nazionali di aiutare davvero cittadini e imprese.

Cavaliere, il governo si prepara a rivedere al ribasso la crescita e anche l'Italia ha sorretto le stime. È un rallentamento passeggero o il segnale di qualcosa di più profondo?

Sarebbe un errore leggerlo come un semplice incidente di percorso. Quando un Paese industriale come l'Italia si trova a fare i conti con energia più cara, domanda più debole e tensione internazionale crescente, non siamo davanti a una parentesi, ma a un logorismo progressivo della competitività. Il punto non è che le imprese italiane non sappiano reggere. Il punto è che stiamo reagendo da troppo tempo in condizioni sfavorevoli. E questa, prima o poi, presenta il rischio di diventare irreversibile.

Lei mette il costo dell'energia al centro del problema. Sì, perché oggi l'energia non è più una variabile tecnica, è una variabile politica, industriale e sociale. Quanto sale il costo dell'energia, non aumenta soltanto la bolletta. Aumentano i costi di produzione, di trasporto, di trasformazione e di distribuzione. Si restringono i margini, si riducono gli investimenti e si diffonde prudenza. Alla fine il sistema non si ferma di colpo, ma comincia a muoversi con meno forza. È questo il vero pericolo.

Eppure qualche dato industriale non è disastroso. Apparenti. Ed è proprio qui che bisogna essere lucidi. I numeri non raccontano un collasso, raccontano una fatica. Questo significa che l'economia italiana non sta accelerando, sta cercando di reggere. E quando un sistema economico passa

dalla crescita alla pura difesa, smette di costruire il futuro e comincia a consumare il presente.

In questo scenario, quanto pesa il tema Infrastrutture? **Pensa moltissimo e troppo spesso viene trattato come un argomento tecnico, quasi secondario. Non lo è affatto. Le gravissime frane in Molise, con l'interazione di un tratto essenziale della A1 e della linea ferroviaria adriatica, ci dicono una cosa molto semplice. L'Italia non perde competitività solo perché ha energia cara o regole pesanti. La perde anche perché resta esposta a shock territoriali che colpiscono i suoi assi vitali. Questo si ferma insieme strada e ferrovia, ma si blocca soltanto il traffico. Si incrina la continuità economica del Paese.**

Lei quindi legge direttamente infrastrutture e crescita? Certamente. Oggi la logica è la carina di tornare alla solidità di uno Stato. Se le mesi non scorman in modo regolare, se i corridoi si intergono, se i tempi si allungano, allora la manifattura perde efficienza, l'export perde affidabilità e il mercato perde fiducia. Un'impresa può essere eccellente, ma se opera dentro un sistema fragile finisce comunque penalizzata. E qui chi si gioca una parte decisiva del partito industriale italiano.

Lei ha evocato anche la sospensione del Patto di stabilità. Perché la ritiene necessaria?

Perché in una fase eccezionale



Il ministro Giorgiotti e il Cavaliere De Rosa

servono strumenti eccezionali. Se l'Europa riconosce che siamo davanti a una crisi energetica e geopolitica che riduce la crescita e mette sotto pressione famiglie e imprese, allora deve anche accettare la conseguenza politica di questa analisi. Non si può chiedere agli Stati nazionali di proteggere il tessuto economico e sociale con le mani legate. La sospensione del Patto di stabilità non sarebbe una fuga dalla disciplina. Sarebbe una misura di realismo, per consentire interventi importanti, tempestivi e proporzionati a favore di cittadini e imprese.

Quindi il tema non è solo italiano? No, ma in Italia il problema è più visibile perché noi siamo una grande economia manifatturiera e trasformativa. Que-



sto vuol dire che soffriamo più di altri quando si alzano i costi energetici, quando si allungano i tempi logistici, quando si inceppano i flussi infrastrutturali. L'Italia è forte nella capacità di fare, ma è esposta in modo particolare a tutto ciò che rende più difficile fare. Ed è proprio qui che servirebbe una visione più netta, più coraggio e meno burocratica.

Quando incide l'Europa in tutto questo? Incide molto, perché l'Europa continua spesso a muoversi con tempi e logiche che non coincidono con quelli dell'economia reale. Oggi servirebbe una politica europea che mettesse al centro in modo serio la competitività industriale, l'energia e la tenuta del sistema produttivo. Invece troppo spesso si continua a ragionare

per regole, procedure e compatibilità formali, mentre le imprese hanno bisogno di velocità, visione e condizioni minime di stabilità. Se l'Europa non capisce che il problema è diventato strutturale, il rischio è scattare ancora una volta tutto il peso sulle aziende.

Qual è allora il rischio più grande che vede davanti a noi? Il rischio più grande è l'assunzione al rallentamento. Cioè l'idea che basti galleggiare. Che basti non cedere. È una trappola molto pericolosa. Perché un Paese come l'Italia vive di industria, di trasformazione, di mobilità delle merci, di capacità manifatturiera diffusa. Se tutto questo entra in una fase di progressivo indebolimento, non ce ne accorgiamo in un giorno, ma dopo qualche

trimestre scopriamo di avere meno investimenti, meno coraggio, meno capacità espansive. E a quel punto recuperare è più difficile.

Che cosa dovrebbe fare subito la politica? Prima di tutto prendere atto che la questione non è tecnica ma concreta. Poi agire su tre fronti. Il primo è il costo dell'energia, che va affrontato come emergenza di sistema. Il secondo è la tenuta infrastrutturale, che deve diventare una priorità nazionale, perché quanto accaduto in Molise dimostra che il territorio stesso può diventare fattore di sviluppo economico. Il terzo è il rapporto con l'Europa, perché non possiamo chiedere alle imprese italiane di restare competitive dentro un quadro che le espone a shock energetici, rigidità fiscali e lentezze decisionali. Occorre una revisione dell'impostazione italiana. Mancano condizioni adeguate per liberare tutta la forza.

Se dovesse statizzare in una sola frase il senso di questa fase, quale userebbe? Direi che l'Italia non sta perdendo valore perché produce meno idee o meno capacità. Sta rischiando di perdere perché è costretta a produrre dentro un sistema più costoso, più fragile e più lento. È un Paese così non si salva commentando i dati. Si salva rimettendo al centro competitività, infrastrutture e realismo economico.

ROBERTO KOEVA